

Il dono della superficialità

di Adriana Polveroni

“I miei disegni appaiono algidi, come distratti dal rumore a cui ci ha abituato l’avanguardia prima e attraverso coloro che oggi la rifanno”. Suona come un’ammissione di estraneità, l’interpretazione che Pietro Fortuna dà del suo lavoro, visto attraverso gli occhi degli altri. E’ come se implicitamente rispondesse a una critica, che sembrerebbe condivisa nel mondo dell’arte così emotivamente (o inutilmente) vibrante, come è emotivamente (o sciocamente) vibrante il mondo in cui viviamo. Ma Pietro Fortuna sostiene che il sentimento e l’emozione sono “temperature estranee all’arte”. Lui si trova più a suo agio con parole come “sintassi”, qualcosa che evoca un’idea di ordine, e forse di freddezza, senza però implicare una distanza, forse sospetta, tra quelle cose posizionate in una giusta maniera, che poi sono i suoi disegni, “quelle meste e povere cose tra le quali c’è un’intera vita, la mia”. La sua arte, quindi.

Conosco Pietro Fortuna da molti anni, e lo conosco come una persona amabile, anche allegra, oltre che acuta. Non sempre tra un artista e il suo lavoro si coglie una corrispondenza diretta, come se quell’opera dicesse di lui. In realtà, in controtuce, pur nella distanza ravvisabile tra la persona e la sua arte, si intravede spesso qualcosa che, da questa, rimanda all’artista. Nel caso di Pietro Fortuna, quell’allegrezza che facilmente si immalinconisce, quel *bisogno* di sintassi che vorrebbe regolare la vita della sua persona, li ritrovo nel suo lavoro. Guardando i suoi disegni è come se osservassi Pietro: il disinteresse per l’emozione, una temperatura fredda e una temperie severa, la malinconia, ma soprattutto qualcosa che, aderendo quasi ossessivamente alla superficialità del supporto cartaceo, quello che Pietro chiama “il fondo”, tuttavia è oltre quei disegni. A lui, forse, questa osservazione non piacerà, ostinato come è a trattenere tutto in quel che appare, a togliere non solo ogni cesura, ma qualunque gerarchia qualitativa tra apparenza e sostanza, fondo e forma. Tutto, per lui, accade in quella superficialità. Non c’è bisogno di nient’altro,

Così, a prima vista, quei disegni possono apparire effettivamente “algidi”, aggrappati come sono, pur in tratti eleganti, a un’orizzontalità che può risultare sconcertante. Si cerca qualcosa in una linea retta, nel simulacro di una croce, in un tondo quasi muto e invece, quei segni, dicono a chi li guarda nient’altro che se stessi.

Ma che cos’è che permette all’arte di dilatarsi in un’orizzontalità semplicemente esibita, che non reclama nessun bisogno di profondità? Cosa è che le consente di abitare così agevolmente quella superficialità? Il mero fatto, se tale può definirsi, che l’arte è. Anche, o proprio, in quella superficialità, qualcosa che forse solo essa può permettersi. Pietro Fortuna traduce questo essere dell’arte in termini di “dono”. L’arte si identifica con il bene, non in senso letterario, operazione che presupporrebbe un orizzonte empirico, un prima e un dopo, sia in senso temporale che concettuale, ma che si dà tutta in quel punto – forse la parola è impropria - in quel preciso accadere dell’opera che vanifica il prima e il dopo, la distinzione, ormai ininfluenza, tra forma e fondo. L’arte abita quel punto, quella miracolosa sincronia che annulla la sua erronea scansione concettuale tra il disegno e l’ambiente di questo. Non a caso Fortuna parla di una “maniera felice”, di una “compiutezza”, come tratti distintivi dell’arte. Un suo essere risolta come tale, che le permette di scavalcare l’idea della rappresentazione e di potersi, quindi, semplicemente presentare.

Non è una differenza da poco la mancanza di quel prefisso, che nella sua presunta banalità, distingue tra ‘ciò che sta per’ da ‘ciò che è’, qualcosa che richiama alla memoria la distinzione che a partire da Kant è stata osservata tra *Vorstellung* e *Darstellung*. L’arte non allude a qualcos’altro, non sostituisce (*Vertretung*) qualcosa che non c’è, al di là di lei. L’arte si dà in un’assoluta orizzontalità, dice Pietro Fortuna, immagine di compiutezza che io preferisco tradurre in assoluta circolarità. Movimento sazio di sé, che tanto somiglia al tutto uguale, al sempre-già-dato, che non ha bisogno di variare e che non commette l’errore di fuoriuscire da se stessa per dire d’altro.

Questa presentificazione dell’arte, il suo fare a meno della rappresentanza, non ha bisogno di una ritualità particolare, non possiede nessun carattere di eccezionalità al di fuori di se stessa. La possibilità di eliminare l’artificio che sovrappone la forma al fondo si dà ovunque. Anche su una semplice parete, ci

dice Pietro. Basta un luogo qualsiasi che accolga dei fogli e i disegni che questi recano, ed ecco che si può ricomporre quella frattura che aveva generato la rappresentazione, semplicemente perché li presenta. Questo accogliere il dono, anzi, ne ricostituisce la presenza. E' una sorta di "miracolo" dell'arte, altra parola che probabilmente Pietro Fortuna potrebbe non amare, perché molto solenne da un lato e troppo emotivamente connotata dall'altro. Una capacità che allude alla duttilità dell'arte, "al suo prestarsi a" – formidabile risorsa e origine della sua forza, sia pure ambigua - ma possibile perché l'arte può essere (non empiricamente fare) il bene. Può essere dono, ma solo di se stessa. E questo, per chi ne ha cura, dell'arte e del suo ascolto, somiglia alla felicità.

Da *Agalma* catalogo pubblicato in occasione della mostra di Pietro Fortuna nella sede della Quadriennale di Roma a Villa Carpegna, il 26 giugno 2013 Edizioni Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro)